

Daniela De Leo, *L'urbanistica dei prof(ass)essori. Esperienze e competenze nell'amministrazione pubblica e per la didattica*, FrancoAngeli, Milano, 2017, pp. 168, € 22,00.

Quando Virginio Merola, appena rieletto sindaco di Bologna, mi ha chiesto di unirmi alla giunta come assessore all'urbanistica e all'ambiente, uno dei miei primi pensieri è stato che avrei voluto tenere un diario dell'esperienza straordinaria che mi si prospettava<sup>1</sup>. Naturalmente questa mia intenzione è naufragata quasi subito, sovrappiombata dall'intensità e dalla complessità delle incombenze quotidiane che competono al ruolo di assessore; tuttavia, a poco più di un anno dall'inizio del mandato, l'autoriflessione resta per me una necessità costante, sebbene tutt'altro che semplice da esercitare. Da questo punto di vista ho accolto con grande interesse "L'urbanistica dei (prof)assessori", un libro che ha il pregio di dare voce ai protagonisti di esperienze normalmente poco studiate, e tuttavia assai rilevanti sia per le loro conseguenze sulla *governance* che per la loro influenza sulla didattica e le pratiche della pianificazione, come rileva la postfazione di John Forester.

Il volume di Daniela De Leo raccoglie le testimonianze di 13 accademici che di recente hanno ricoperto (o ancora stanno ricoprendo) un ruolo politico, come assessori "tecnici" o comunque "indipendenti" in amministrazioni comunali, provinciali o regionali<sup>2</sup>. Testimonianze che, in riferimento alla citazione da Victor Turner posta ad introduzione del contributo di Elena Marchigiani, hanno il pregio di permettere ai loro protagonisti un atto di retrospezione e insieme di lanciare lo sguardo in avanti, ma allo stesso tempo consentono ad altri come me di "guardare di lato", osservando e confrontando il proprio agire con quello di coloro che hanno attraversato esperienze analoghe.

A tutti i protagonisti del racconto Daniela De Leo ha posto una domanda tanto precisa quanto difficile nella risposta, che si può sintetizzare nell'invito ad individuare le ricadute delle pratiche sperimentate nel ruolo tecnico-politico di assessore rispetto all'attività didattica. In altre parole, è stato chiesto di spiegare in che modo e in quali direzioni l'esperienza come amministratore pubblico possa cambiare il modo di fare didattica in ambito universitario.

La risposta è difficile: da una parte perché la cooptazione abbastanza estesa di insegnanti universitari nel ruolo di amministratori pubblici è in qualche misura indice della crisi strutturale della rappresentanza politica nel nostro paese, il che rende l'esperienza assai complessa e talvolta frustrante; dall'altra perché a fronte di questa crisi strutturale il mondo accademico ha continuato ad interrogarsi e a cambiare e in una certa misura a ripiegare su se stesso, e l'attività didattica si trova oggi confinata

<sup>1</sup> La mia nomina ad assessore all'Urbanistica e all'Ambiente del Comune di Bologna, nella seconda giunta guidata da Virginio Merola, risale al 29 giugno 2016.

<sup>2</sup> Il libro contiene contributi di Alessandro Balducci, Angela Barbanente, Maurizio Carta, Giovanni Caudo, Patrizia Gabellini, Arturo Lanzani, Elena Marchigiani, Anna Marson, Francesco Domenico Moccia, Francesco Rossi, Carla Tedesco, Maurizio Tira e Iacopo Zetti.

entro maglie diverse – per l’urbanistica certo più ristrette – rispetto al passato. Infine è difficile perché i due ruoli sono in qualche misura esclusivi, anche se la sfida è forse proprio quella di tenere insieme la riflessione scientifica e le pratiche di governo del territorio, come ha evidenziato il dibattito nel corso della prima presentazione pubblica di questo libro, a cui ho partecipato con Pierluigi Cervellati, Daniela De Leo e Patrizia Gabellini<sup>3</sup>.

Sebbene alcuni contributi eludano la domanda, concentrandosi piuttosto sul resoconto dell’esperienza, l’insieme delle testimonianze e il saggio critico di Daniela De Leo consentono alcune considerazioni generali sul rapporto fra esperienza amministrativa e attività didattica. La prima e forse più ovvia ricaduta riguarda un aggiornamento sui temi dell’insegnamento, con una generalizzata propensione a sottolineare l’urgenza dei temi ambientali e l’importanza di una loro sempre più profonda connessione con i temi (e gli strumenti) urbanistici, dando “senso a un’attività di progettazione integrata, dove ambiente e urbanistica diventano inscindibili, dove la storia, il presente e il possibile futuro della città e dell’urbanistica cercano di tenersi assieme” (Gabellini). A questo proposito le numerose osservazioni sull’“integrazione” che attraversano la maggior parte dei contributi sono tutt’altro che scontate: da un lato, infatti, l’attività amministrativa è tradizionalmente settoriale e lo sviluppo di progetti integrati è una delle scommesse con cui si scontrano i “prof(ass)essori” nella loro esperienza amministrativa; dall’altro anche la didattica universitaria è spesso incline agli specialismi mentre la capacità di integrare punti di vista e contributi disciplinari diversi è cruciale tanto quanto il «mettere insieme tutte le componenti del progetto (del processo, della regolazione e dell’ *urban design*) nella trasformazione della città» (De Leo).

Se di certo l’esperienza quotidiana dell’amministrazione consente di affinare le proprie competenze tecniche grazie al confronto con le questioni poste dal mondo reale, e di riportare questo “aggiornamento” nel fare didattico, non di meno la complessità di amministrare l’urbanistica si riflette nella considerazione – largamente condivisa – che sia necessaria una didattica più orientata a spiegare la natura dei processi che interessano questo campo disciplinare. Molti dei contributi sottolineano infatti in modo diverso questo aspetto: da una parte evidenziando come non sia affatto facile ricreare in aula le pratiche urbane e tuttavia quanto sia importante insegnare «la responsabilità del fare» (Marchigiani); dall’altra sottolineando la numerosità degli attori che oggi entrano nei processi decisionali sullo spazio fisico (Moccia) e la necessità di sviluppare capacità di mediazione e condivisione di obiettivi e scelte anche se questo talvolta significa dover mediare rispetto alle proprie stesse convinzioni “tecniche” (Tira).

Un altro aspetto che emerge attraverso molti contributi è la necessità che l’urbanistica torni ad occuparsi di costruire visioni della città e del territorio, un’“immagine di paesaggio” (Lanzani) non generica, dettagliata ma flessibile, capace di orientare l’azione. Se questo bisogno di una visione d’insieme, ampia e di lungo periodo, è assai forte nelle pubbliche amministrazioni che ancora stentano ad organizzare la

<sup>3</sup> Faccio riferimento alla presentazione svoltasi presso l’Urban Center di Bologna il 29 maggio 2017.

propria azione secondo un'esplicita agenda urbana (Tedesco), altrettanto è forte la necessità di radicarla nel processo formativo. Per raggiungere questo obiettivo occorre superare una visione della pianificazione ancorata a "teorie e tecniche note" e re-interpretarla «come processo culturale e campo di pratiche capace di attivare le risorse (culturali e tecniche prim'ancora che economico-finanziarie) necessarie a rigenerare il grande lascito di suoli ed edifici degradati, inquinati, dismessi, a restituire un ambiente di vita dignitoso a famiglie che abitano in periferie recenti o in centri antichi privi di infrastrutture, servizi, spazi di socialità, ad attribuire centralità a luoghi che conservano straordinari valori patrimoniali, ambientali e culturali, materiali e immateriali» (Barbanente).

In definitiva la capacità di elaborare una visione del futuro delle città e dei territori è legata al superamento "di una rappresentazione della pianificazione come insieme di dispositivi regolativi e procedurali che limitano la libertà di individui e gruppi sociali" (Barbanente), nella direzione di un campo di pratiche orientato alla risposta ai bisogni, all'innovazione, al futuro, al progetto.

In questa prospettiva l'esperienza dei "prof(ass)essori", nel loro confronto tenace e appassionato anche se talvolta difficile con la struttura amministrativa, e con la "forte diversità" rispetto al modo in cui si è soliti interloquire nel campo protetto del sapere esperto (Zetti), rappresenta indubbiamente una risorsa per l'attività formativa. Attraverso il confronto con esperienze di per sé uniche e non generalizzabili come quelle vissute da ciascun "prof(ass)essore" è infatti possibile trasmettere agli studenti che il compito di un urbanista non si esaurisce nella competenza tecnica, ma al contrario si completa nella visione politica, e che le attività peculiari di questa professione si devono «insegnare, discutere e condividere entro un impegno e un profilo etico, [...] nel difficile ruolo di servizio agli interessi collettivi» (De Leo).

A conclusione di questa breve recensione, mi preme sottolineare la singolarità di questo lavoro nell'attuale panorama della produzione disciplinare, e al tempo stesso il suo pregio rispetto alla necessità di focalizzare sempre di più la riflessione sulle pratiche, come presupposto per arricchire e ri-orientare il senso della nostra attività formativa.

(Valentina Orioli)

Rossana Galdini, *Terapie urbane. I nuovi spazi pubblici della città contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2017, pp. 168, 14 €.

Tra le questioni che riguardano la città contemporanea sicuramente si trovano quelle relative allo spazio pubblico; i termini più ricorrenti sono quelli della sua crisi, della necessità di una rifondazione del concetto, della riflessione sulla loro progettazione oggi, ecc. In tutte queste riflessioni è possibile evidenziare un punto mai completamente risolto: è la forma e struttura degli spazi pubblici che ne determinino l'uso o piuttosto è il tipo di organizzazione sociale e di organizzazione della vita quotidiana che determina l'uso che degli spazi pubblici si fa. Che sia in una falsa alternativa è evidente, ma tale reciproca relazione mette in evidenza come non sia possibile trattare la questione degli spazi pubblici nell'ambito delle idee astratte di organizzazione della città o l'occasione per applicare modelli più o meno realistici.

La piazza è sempre là, uguale a se stessa, ma nel tempo l'uso che ne è stato fatto si è notevolmente modificato ed è stato strettamente collegato ai bisogni che quella collettività esprimeva in una determinata stagione storica; una funzione sembrava decadere ma poi la stessa in forma diversa si ripresentava. L'*appropriazione politica* di quello spazio pubblico sembrava scomparsa con il mutare della comunicazione politica, ma all'improvviso essa accoglie migliaia di uomini e donne, di ragazzi e vecchi che sentivano l'improvviso bisogno di esprimere con la presenza del corpo la loro domanda politica, il loro disagio, la loro voglia di cambiamento. La piazza, spazio pubblico emblematico, mostra tutta la sua disponibilità alla flessibilità. Si tratta di un tema importante su cui si tornerà anche perché costituisce uno dei tratti principali del lavoro di Rossana Galdini.

È proprio la ricchezza dei punti di vista, l'articolazione dei ragionamenti e dei riferimenti che rende interessante questo testo. L'autrice ci pone di fronte alla coniugata differenza tra "spazio pubblico" e "spazi pubblici", essendo questi ultimi la materiale organizzazione dei primi, o ancora la distinzione tra luoghi e spazi. Con riferimenti ricchi e appartenenti a campi disciplinari diversi, l'autrice conduce in un percorso di definizioni, di ipotesi progettuali e di osservazioni che rendono chiaro quanto sia centrale nel discorso sulla città la questione degli spazi pubblici, tanto che è possibile affermare che senza "spazi pubblici" non vi è città. Non si tratta solo di una modalità di organizzare le relazioni spaziali, ma anche quello di dare corpo alla socialità, costruire le possibilità materiale perché la colloquialità urbana possa esprimersi, espandersi, dare senso alla città.

Osserva l'autrice che: «non sempre esiste una diretta conseguenza tra la presenza di uno spazio materiale e la creazione di uno spazio relazionale. Molte volte lo spazio formale e il suo progetto facilitano la realizzazione di spazi relazionali aperti, dell'incontro, del dialogo, altre volte sono percorsi immateriali, relazioni interpersonali che creano spazi pubblici informali». Un'osservazione questa che apre a molte questioni, che vanno dalla progettazione, alla previsione di bisogni presenti e futuri, alle modalità attraverso le quali far partecipare le persone alla costruzione degli spazi pubblici (collettivi), al ruolo della tecnologia nella ridefinizione degli spazi pubblici, alla loro privatizzazione, alla perdita di ruolo della sfera pubblica nella vita quotidiana e quindi al deperire dello spazio e degli spazi pubblici e all'emergere, fino a quando non saranno investiti da una crisi di ruolo, di *spazi privati ad uso pubblico*. Tutte questioni importanti ma spesso contraddittorie, che vengono nel testo esplorati mettendo in luce punti di vista diversi, collegando la dinamica della "questione" all'evoluzione della società, degli stili di vita prevalenti.

Si tratta di una trattazione quanto mai ricca e documentata, un testo con una forte componente didattica, l'assenza di banalizzazione e la ricchezza dei riferimenti hanno lo scopo di sollecitare la riflessione, anche per l'attenzione posta agli strumenti adottati più recentemente nel tentativo di reinventare gli spazi pubblici adatti alla nostra epoca.

«Accanto all'opinione diffusa del declino dello spazio pubblico, si è diffusa, parallelamente, anche l'ipotesi di una sua reinvenzione, supportata da motivazioni differenti come l'ispirazione all'idea di estetizzazione della scena urbana, alla tematizzazione degli spazi, alla trasformazione recente di molte città in set turistici, o, al diffuso bisogno di creare e ricreare spazi di interazione e luoghi di socialità». L'autrice mette in campo tutto il suo interesse e la sua capacità esplorativa, soprattutto, sulle

nuove metodiche di intervento; così esplora *l'Everyday Urbanism*, il *Tactical Urbanism*, il *Temporary Urbanism*, *l'Agopuntura urbana*, il *Do it Yourself Urbanism*.

A me pare, ma si tratta di un punto di vista molto soggettivo, che queste metodiche possono finire per mettere in discussione *senso e significato* di spazio pubblico. Si tratta di metodiche che in misura più o meno grande comportano il coinvolgimento della popolazione nella progettazione o anche realizzazione e gestione degli spazi pubblici. La *partecipazione dei cittadini* costituisce, insieme, una necessità, un'opportunità e una ragionevole attenzione ad alcune modifiche della società. Ma si tratta anche di una questione problematica. Il mio atteggiamento non è contro la partecipazione ma questa non può essere nominata e proclamata senza senso critico, come spesso avviene in tanti "innamorati".

Intanto la partecipazione dovrebbe rendere espliciti i bisogni della popolazione, le necessità che complessivamente o in gruppi, più o meno grandi esprimono. Tuttavia se la crisi degli spazi pubblici fosse interpretata come l'esito della frantumazione sociale, la *società liquida*, per fare riferimento ad un'interpretazione che gode molti consensi, allora ogni aggregazione di popolazione finalizzata alla definizione di un bisogno comune non potrebbe che essere considerata temporanea, caduca, e non tale da essere assunta come riferimento per la costruzione di spazi pubblici che rispondano a bisogni espressi. È la caducità di tali bisogni, non esito di un aggregato sociale stabile, a rendere inagibile tale domanda come programmatica.

Se da una parte sembra difficile che la frammentazione della società possa essere assunta come riferimento, con tutte le conseguenze che si riverberano sul problema degli spazi pubblici, dall'altra parte la società esprime disagi che una buona organizzazione degli spazi pubblici potrebbe attenuare, e ancora esprime, anche se in modo contraddittorio, esigenze di socializzazione che spesso esplodono contro ogni previsione. La società pur nella sua frammentazione, nel prevalere di un individualismo distruttivo di ogni senso di appartenenza, continua ad esprimere bisogni di collettività. È proprio l'espressione individuale di questi bisogni che non appaiono stabili e si esprimono in forma individualistica che spesso non può permettere processi di aggregazione.

La risposta consapevole a questo stato di cose è l'individuazione dello "spazio flessibile" come opportuno e necessario. Gli spazi pubblici flessibili costituiscono la frontiera più avanzata della progettazione della città; spazi che si prestano ad essere adattati secondo bisogni e necessità espresse. Questa enfasi sulla flessibilità lascia intendere che gli spazi pubblici della tradizione urbana, usiamo questo termine generico, fossero caratterizzati da rigidità. Ma è proprio così? Non credo. La piazza, assumiamo questo spazio emblematico, è stata ed è ancora, mercato, luogo di manifestazioni politiche, campo di gioco e spazio sportivo, vi si fanno anche corsi di cavalli e partite di calcio, palcoscenico per manifestazioni artistiche e culturali, luogo di socializzazione, parcheggio di auto, luogo adatto per i venditori ambulanti, spazio per manifestazioni religiose o di preghiera. E chi sa quanto altro ancora. Non sono così stupido da pensare che tutte le piazze siano uguali e così flessibili, ma voglio sottolineare che in generale gli spazi pubblici sono per loro natura flessibili, ed entro certi limiti possono essere utilizzati a scopi diversi. Non nego che esistano spazi specializzati e non flessibili, penso alle corsie preferenziali per le tranvie, per esempio, o ancora agli spazi specializzati per specifici sport, tutto vero, ma in generale gli spazi pubblici si presentano in larga parte già predisposti ad usi diversi. Da questo

punto di vista l'invenzione della gente, dei giovani è molto superiore a quanto previsto da progettisti e amministratori. Non sono gli spazi ad essere rigidi, ma molto spesso è l'amministrazione e la politica che mettono ostacoli alla flessibilità. Quale è stato il contributo della *street art* nel modificare il senso di alcuni spazi? Si pensi a cosa potranno presto diventare le grandi rotatorie di cui oggi è disseminato il paese come preso da un virus?

Non sto dicendo che tutti gli spazi pubblici si presentano con un alto tasso di flessibilità, credo che molta attenzione a questo aspetto vada posta nella progettazione di nuovi spazi pubblici (da questo punto di vista, tuttavia, mi spaventa l'idea progettuale che dovrà programmaticamente essere fissata sulla flessibilità). Non è lo spazio che sarà flessibile ma l'uso che le persone ne faranno.

Quello che in realtà si sta perdendo, ed è positivo, è l'idea prevalente di spazi pubblici monofunzionali, anche se di alcuni di questi ci sarà ancora bisogno. La città sempre più si apre ad esperienze diverse, a culture estranee, a bisogni modificati e in continua evoluzione, gli spazi pubblici che della città costituiscono l'ossatura portante, dovranno adattarsi a questa situazione ma a partire dalla loro reale natura: substrato da cui è possibile esercitare il diritto alla città, elementi che danno senso alla condizione urbana, luogo dove si esercita una possibilità di espressione sociale e individuale. Saranno necessari aggiustamenti ma non mi pare che la strada giusta sia quella di inseguire una frammentata domanda e l'esercizio di un individualismo rivendicato come diritto. Nella partecipazione frammentata, nella volontà del piccolo gruppo di realizzare un proprio punto di vista, va colto il dato di arbitrarità e di egotismo.

Il testo di Rossana Galdini di questo e di altro ancora si occupa. Che ci vogliano dei "nuovi spazi pubblici" come recita il sottotitolo del libro è necessario, che nuovi esperimenti andranno fatti è pur vero, ma assumiamo che la città è in continuo cambiamento e che questo non sarà tanto l'esito di un progetto audace, ma la creazione delle possibilità che il nuovo possa realizzarsi e che i vincoli che imponiamo, o che abbiamo la pretesa di imporre, non riescano a trascinare nell'ignavia la capacità creativa della popolazione e che questa dovrà misurarsi con le contraddizioni nel suo seno. Un testo da studiare per i suoi molti filoni seguiti, non già un'ipotesi preconfezionata ma una vera ricerca tra le molte ragioni, i molti esperimenti, tenendo ferma la relazione tra città e spazi pubblici.

(Francesco Indovina)

Giovanni La Varra (a cura di), *Architettura della rigenerazione urbana. Progetti, Tentativi, Strategie*, Forum, Udine, 2016, pp. 146, 14 €.

Come già intuibile nel titolo dello snello libro di argomentazione critica e di presentazione di esperienze curato da Giovanni La Varra, *Architettura della rigenerazione urbana. Progetti, tentativi, strategie*, l'architettura vale non solo nel significato di arte della progettazione dell'ambiente costruito ma anche in quello più immateriale e concettuale teso a chiarire e sistematizzare i contenuti ed il funzionamento di un modo di intervento di cui sono ancora da indagare e verificare elementi strutturali e il sistema di relazioni tra le diverse componenti.

È così che nel saggio di apertura “Argomenti per una critica della rigenerazione urbana” il curatore assume il difficile compito di interpretazione di una sfida/provocazione che è divenuta il nuovo paradigma del progetto e del governo del territorio del XXI secolo.

Un’attenzione critica e un atteggiamento dubitativo sono peraltro necessari su quella che – ferma la posizione e prospettiva disciplinare – deve essere comunque considerata una categoria di intervento materiale sulla città esistente. Nell’introduzione argomentativa del saggio la rigenerazione è in effetti messa a confronto con le modalità di intervento sulla città esistente che hanno caratterizzato gli ultimi decenni del XX secolo: «Non si tratta più del “recupero urbano” e del “rinnovo urbano” degli anni ’70 [...] e non si tratta nemmeno della ‘riqualificazione urbana delle aree dismesse degli anni ’80 e ’90 [...] se siamo passati dal “recupero” alla “rigenerazione” attraversando la ‘riqualificazione’, non può che essere il segno che, oltre la superficie dei mutamenti linguistici, sta uno spessore profondo di mutamenti strutturali» (p. 9).

L’analisi critica è proposta in cinque linee di riflessione che riguardano il rapporto tra progetto/progettista urbano architettonico e:

- nuove professioni che operano anche nella direzione della creazione di domanda come facilitatori, esperti di politiche pubbliche, city manager, mediatori culturali rispetto alle quali la figura tradizionale dell’architetto progettista architettonico e urbano sembra sempre più stare dentro piuttosto che davanti;
- decisore pubblico/politico che tende a cogliere strumentalmente le opportunità di breve periodo, come gli usi temporanei, trascurando il compito di assumerle come una forma di sollecitazione/provocazione dal basso che manifesta l’urgenza di progetti pubblici di ampio respiro;
- la pluralità e continua innovazione dei materiali con la declinazione importante del riuso e riciclo;
- la crisi del sistema del welfare pubblico con conseguente riduzione del progetto collettivo della città e coinvolgimento dell’intervento del privato a immaginare luoghi di valenza collettiva;
- l’opinione pubblica, che significa affrontare il nodo e gli aspetti anche contraddittori della partecipazione.

Con il saggio di apertura per il lettore comincia a delinearci una prima impressione che prenderà poi forza nel prosieguo: la rigenerazione urbana come pratica non lineare in cui si procede per azioni incrementali e tentative e dove sono ancora da mettere bene a fuoco le istanze e le modalità concertative tra i vari portatori di interesse.

I successivi testi di Paolo Brescia, Maria Claudia Clemente, Paolo Cottino, Ettore Guerriero, Stefano Guidarini, Filippo Santolini, Valter Scelsi, Ileana Toscano offrono una panoramica articolata di esperienze nazionali. Questa parte del volume raccoglie gli atti di un ciclo di quattro incontri ARU 01 Architettura della Rigenerazione Urbana promossi dall’Università degli Studi di Udine, Dipartimento Politecnico di Ingegneria e Architettura) da AAUD, Alumni Architettura Udine, e dall’Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Udine. Gli incontri sono stati strutturati in un confronto tra un architetto e un rappresentante di un’associazione/agenzia di rigenerazione urbana, sottolineano anche così le nuove declinazioni professionali in campo.

Si tratta di esperienze ad ampio spettro tematico, motivazionale e grado di trasformazione dello spazio urbano:

- *riattivazioni leggere di luoghi abbandonati e ordinari*, conosciuti anche tramite azioni conoscitivo-culturali di mappature open-source;
- *allestimenti temporanei di spazi pubblici centrali coinvolti in grandi eventi*;
- *iniziative sociali per il rafforzamento e riscatto identitario*, per la soluzione di conflitti interculturali e per una migliore vivibilità di insediamenti e centri nazionali e di paesi in transizione, con riferimento alle componenti deboli e vulnerabili della popolazione, alle politiche di genere, alle nuove emergenze legate all’immigrazione, all’inclusione dei giovani;
- *politiche di attivazione di comunità territoriali e di portatori di interesse per la valorizzazione di comparti dismessi, aree sottoutilizzate, quartieri degradati*;
- *progetti di architettura e urbani di innovazione funzionale, sostituzione, realizzazione di nuovi luoghi cospicui puntuali come il centro polifunzionale e spazio espositivo MAST - Manifattura di Arti, Sperimentazione e Tecnologia di Bologna e il museo Pitagora di Crotone nel parco comunale Pignera*;
- *nuovi insediamenti residenziali urbani come il complesso residenziale Milanofiori di Assago*.

L’ampiezza delle tipologie di intervento e di iniziative ospitate a presentare il tema del libro, porta a spostare l’attenzione sull’articolazione di situazioni progettuali che il territorio urbanizzato contemporaneo chiama a svolgere e in sostanza potenzialmente offre. Le traiettorie di temi che si presentano, che la lettura sollecitata a immaginare e le ricadute che esse trovano nello spazio fisico tendono ad occupare davvero tutta la città. Diventa allora più facile condividere quanto afferma il curatore nell’introduzione parlando di una pratica che «vede sempre più ampliare i suoi campi di interesse, collocare l’architetto al centro di un campo di forze molto ampio [...] in un grande e generalizzato progetto di recupero [...] un progetto che, nello stato di crisi in cui versa l’economia, non può che compensare con un surplus di creatività e di immaginazione quello che manca in termini di risorse e di capacità decisionale della politica» (p. 8).

Anche gli ultimi due saggi di Maila Mangiapanello e Silvia Bean, che offrono rispettivamente una rassegna ragionata delle organizzazioni attive operanti nel campo della rigenerazione urbana e una rassegna di progetti secondo macro-ambiti tematici come arte, paesaggio, lavoro e abitare, porta a questa valutazione. Viene utilmente ricordato che la presenza in campo di associazioni culturali, cooperative e agenzie, aggregative di discipline diverse, può essere fatta risalire a realtà pioniere degli anni ’80 e ’90 sorte a mediazione di conflitti sociali e ambientali. Tra le novità più recenti è richiamato il G124, gruppo di lavoro che il senatore-architetto Renzo Piano ha avviato ad occuparsi stabilmente di periferie. I progetti sono utilmente presentati con precisi riferimenti bibliografici per letture di approfondimento.

Un libro che cita, analizza, rimanda a progetti, professioni, iniziative con carattere movimentista e a nuove imprese culturali in un apparente disordine. Un quadro ampio, non selettivo che riporta alla domanda di partenza: quale il senso e l’ampiezza, in estensione e profondità, della rigenerazione urbana? Una possibile ipotesi, a valle della lettura, è che stiamo dentro a una forma di intervento di nuova generazione con un’attitudine piuttosto ambiziosa che, correttamente e strategicamente, salvaguarda e contiene tutta la pluralità di proposte di intervento che sostengono la cultura e la disciplina del progetto urbano – addizioni, sostituzioni, adeguamenti, addensamenti, rinnovi, manutenzioni, qualificazioni estetiche e allestimenti urbani – a cui si aggiungono, con apprezzabile atteggiamento resiliente, nuove attenzioni per gli spazi di manovra che il



generale scenario di recupero urbano consente. Resta il fatto che la rigenerazione urbana, provocazione pervasiva e a più dimensioni, non può accadere senza una consistente e convinta regia politica e pubblica.

(*Maria Fiorella Felloni*)

Carlo Cellamare (a cura di), *Fuori Raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli Editore, Roma, 2016, pp. 362, 34,00 €.

Il libro è un'interessante antologia di saggi<sup>1</sup>, frutto di un lavoro di ricerca interdisciplinare che ha impegnato urbanisti, sociologi e antropologi nell'ambito di un gruppo nazionale, finanziato dal Miur, sulle principali trasformazioni di alcuni territori italiani, partendo dall'ipotesi che anche in questi territori fossero in atto processi di "regionalizzazione urbana" assimilabili al concetto di "post-metropoli", introdotto in particolare da E. Soja.

Nel caso del territorio romano le trasformazioni sono state indagate con un'attenzione specifica al tema dell'abitare ed una metodologia di ricerca, resa possibile dall'approccio interdisciplinare, che ha usato l'attenzione alla dimensione della vita quotidiana come fattore interpretativo dei processi in atto.

Il territorio indagato è una parte di quella che è oggi la Città Metropolitana di Roma Capitale, e vede nel GRA (Grande Raccordo Anulare) una sorta di "emblema delle trasformazioni dell'urbano" a Roma e dei "cambiamenti nei modi dell'abitare" e, nello stesso tempo, un luogo, "una differente geografia di vite territorializzate" (p. 3). Di questo territorio sono state scelte alcune direttrici di indagine, non tanto quelle storicamente consolidate, quanto quelle che, a giudizio dei ricercatori, permettevano di cogliere i processi maggiormente innovativi in atto – ad es. la direttrice nord lungo la Valle del Tevere, la direttrice sud, l'area Tiburtina, l'asse Fiano-Valmontone.

Lungo queste direttrici sono stati compiuti alcuni "carotaggi", che analizzano diversi modelli dell'abitare e forniscono nello stesso tempo una sorta di spaccato dell'andamento territoriale delle trasformazioni in atto lungo le direttrici stesse. Ad esempio vengono analizzate, lungo la direttrice nord, la forte espansione edilizia, le nuove morfologie insediative ed i cambiamenti nella vita quotidiana che ne derivano, la necessità/propensione al pendolarismo, che non è più solo pendolarismo verso la città centrale, ma anche verso altre polarità urbane, con una rottura "nella tradizionale relazione tra individuo, residenza, vita quotidiana e località" (p. 41). Una situazione che si ritrova anche nell'area Tiburtina, caratterizzata da una frammentazione funzionale (attività industriali e di logistica accanto a diverse tipologie residenziali) e territoriale, dove la scarsa dotazione di servizi e la mobilità legata esclusivamente all'auto rendono questi "luoghi di *cittadinanza debole*", in cui «le diverse dimensioni dell'abitare (lavoro, svago, residenza) risultano separate e frammentate» (p. 105). Lungo la via Tiburtina emerge anche la presenza di una sorta di "città del gioco", nata dalla sostituzione di parte delle attività produttive, polarità del gioco d'azzardo,

<sup>1</sup> Contributi di G. Attili, A. Balducci, A. Carrano, G. Caudo, P. Cervelli, A. Coppola, E. d'Albergo, A. Lanzetta, M.I. Maciotti, E. Maranghi, G. Moini, F. Montillo, V. Muscella, D. Papa, L. Piccioni, B. Pizzo, M. Pizzo, M. Postiglione, I. Ranaldi, E. Scandurra, F. Scarpelli, N. Vazzoler.

il cui impatto sul paesaggio urbano, al di là delle luci sfavillanti delle insegne, è desolante.

Accanto a “direttrici” e “carotaggi” i saggi sviluppano alcuni approfondimenti trasversali su situazioni urbane considerate emblematiche delle trasformazioni in atto fuori dal GRA, ma talvolta ancora dentro i confini di Roma, e su temi – quello delle “periferie”, quello dell’abusivismo e quello delle “centralità” – che hanno nel contesto romano caratteri particolari e storie lunghe nel tempo.

Le periferie di Roma sono molte: «Per molti versi, a Roma la regionalizzazione dell’urbano assume i caratteri di una moltiplicazione (e una diversificazione) delle periferie [...]» (p. 14). Roma è “una città di città”, in cui si sono sviluppate tre diverse modalità di urbanizzazione: la periferia abusiva, le grandi centralità e il sistema delle polarità commerciali e dei quartieri residenziali ad essi connessi (“la città del GRA”), i quartieri di edilizia pubblica [...] Sebbene la dicotomia interpretativa centro-periferia [...] perda oggi la sua incisività e debba esse totalmente ripensata, pure mantiene una sua significatività in termini di disuguaglianza dello sviluppo e dei livelli di “urbanità” (p. 14). Di questa condizione di marginalità che esiste in molte di queste parti di città ed è percepita dagli abitanti “come un problema di cittadinanza” (p. 161), il testo dà conto, soffermandosi però anche sulle numerose e variegata esperienze di auto-organizzazione urbana e di attivismo partecipativo dei cittadini, soprattutto nelle periferie pubbliche, che spesso fanno riscontro all’inerzia delle politiche pubbliche.

L’espansione urbana per frammenti attraverso l’abusivismo non è una caratteristica recente nel territorio romano, ma ha acquistato nel tempo caratteri particolari e consolidato il proprio processo: appropriazione abusiva di parti dell’Agro romano e progressiva legalizzazione attraverso vari provvedimenti di natura urbanistica ed amministrativa hanno costituito, insieme alla rete infrastrutturale uno degli elementi determinanti del processo di metropolizzazione del territorio “metropolizzazione parassitaria” (p. 223) a orientamento contemporaneamente privatistico e localistico), processo descritto molto acutamente in alcuni saggi.

Il tema delle centralità urbane e metropolitane è un punto chiave per lo sviluppo del territorio romano ed era anche uno degli obiettivi del PRG di Roma approvato nel 2008: centralità, policentrismo, riqualificazione della periferia, sistema di trasporto pubblico su rotaia. Uno dei saggi analizza con molta puntualità l’attuazione di questo modello fra il 2008 e il 2013, documentando come la cura del ferro si sia arenata e le centralità si siano moltiplicate, diventando altro, soprattutto grandi centri commerciali con annessi quartieri residenziali, isolati ed autoreferenziali.

Complessivamente i diversi saggi mettono in luce un’“assenza della politica” dal dibattito sui temi dell’area metropolitana romana, un’assenza storica, ma che sembra riproporsi anche oggi nel momento di avvio della nuova istituzione Città Metropolitana con una mancanza di progettualità e di visione strategica.

Il testo termina con un’articolata lettura interpretativa che, mettendo insieme aspetti spaziali, tematici e metodologici, fornisce un quadro sintetico ma complesso del processo di metropolizzazione romano, un processo con caratteri ambigui e non lineari.

*(Silvia Saccomani)*